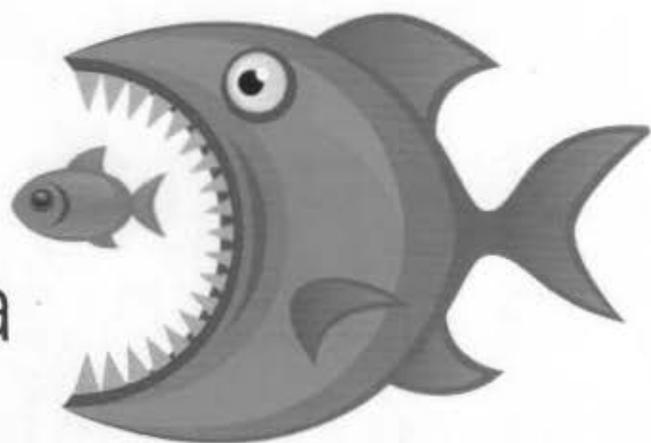


I nemici della nostra lingua

di Armando Dadò



» Forse parlare di “nemici” dell’italiano è eccessivo. Bisognerebbe usare un termine più moderato. Il fatto è che difficilmente si trova un testo scritto in italiano che non comprenda espressioni inglesi. L’inglese dilaga dappertutto. Non solo nel mondo bancario e finanziario dove certe espressioni tecniche vengono usate internazionalmente, ma anche in molte altre sedi. A cominciare dai giornali e, a volte ahimè, anche sulla nostra Rivista. Quante volte ci capita di leggere già nei titoli espressioni anglofone, non sempre di immediata comprensione. Se un tempo si faceva capo, di tanto in tanto, al francese per nobilitare una frase e renderla in qualche modo più elegante, ma comunque facilmente comprensibile, ora che il mondo gallico ha perso molta della sua importanza anche il suo idioma è meno usato.

Nel passato, quando arrivavano in Svizzera molti lavoratori italiani, la nostra lingua riceveva ossigeno dal Sud. Ma ormai gli immigrati che giungono da noi provengono da altre nazioni; pensiamo anche soltanto all’ex Jugoslavia.

Se il nostro mondo della comunicazione avesse più a cuore la nostra lingua, non darebbe tutto questo spazio ad altre espressioni linguistiche, o perlomeno accanto all’inglese aggiungerebbe la traduzione italiana. In effetti non è più sentita l’esigenza di conservare la purezza della propria lingua, che è bellissima e ci è stata data come un bene prezioso da usare e tramandare come valore irrinunciabile. Non solo nel mondo della comunicazione, nel mondo giornalistico in genere, ma anche nei testi di storia, già così poco letti e non certo bisognosi di ulteriori barriere linguistiche.

Perfino lo storico Giorgio Cheda, che tanti meriti ha nell’ambito degli studi sull’emigrazione, dopo aver pubblicato i volumi sull’emigrazione in Australia e California, qualche anno fa ne ha fatto uscire uno con titolo italiano e contenuto inglese. In questo modo ha indubbiamente salvaguardato l’autenticità e l’originalità degli scritti, ma abdicando alla lingua materna ha purtroppo inevitabilmente ridotto al lumicino il numero effettivo dei lettori.

sommersi da canzoni inglesi e anche alla RSI la presenza della canzone italiana è minoritaria, pur potendo attingere a un vastissimo repertorio di canzoni popolari di piacevole ascolto.

Ancora una nota curiosa: pure la morosa di Berlusconi, viene presentata dalla grande stampa ricorrendo all’espressione inglese: “gender fluid” per descrivere le sue capacità amatorie, senza schemi, senza confini.

La schiavitù della moda

Matteo Airaghi, ottimo giornalista di cultura letteraria, scrive recentemente di un progressivo abbandono di tante espressioni di cui la nostra lingua è ricca per rincorrere la moda, sempre più padrona del campo¹. E cita termini come “movida”, “implementare”, “resilienza”, “impattare”, “attenzione”, “al netto di”, “estate ventiventi” e molte altre novità, da mettere i brividi ai normodotati di buon senso. Sono espressioni, come detto, alla moda che diventa schiavitù: uno le usa e mille altri non ne possono più fare a meno, per paura di non essere aggiornati, di non aver raggiunto i criteri imperanti della modernità.

L’estetica del linguaggio

Vi è poi tutto un ampio discorso che riguarda la volgarità, sempre più padrona della scena. Prendiamo uno Sgarbi, uomo intelligente ma privo di freni e di misura, che recentemente è stato espulso dalla Camera italiana per comportamento e linguaggio indegni. Preso da alcuni commessi, alloggiato sgambettante su una barella, zittito e trasportato fuori dall’Aula. Ma passano poche ore e te lo trovi sui canali televisivi nelle ore di massimo ascolto, a gridare come un forsennato altri impropri, altri insulti, altre espressioni da scaricatore di porto.

E che dire di quella Ravera, ora approdata anche su un importante settimanale ticinese per cercare di infilare anche da noi qualche bassezza, forse preoccupata che la Svizzera italiana non sia stata ancora abbastanza contagiata da quel suo libello “Porci con le ali”: un immondezza-

La volgarità è oramai padrona del campo, ce ne arriva a vagonate ogni giorno, scriveva già Montanelli. Da quando Zavattini ha varcato la soglia dell’etere, è stato tutto un crescendo, nel privato e nel pubblico. Non solo i soggetti più grezzi ne fanno largo uso, ma anche le classi apparentemente culturalmente più elevate: il contagio è generale, senza confini.

Una vera pandemia della bassezza

E la lingua italiana, così bella, così ricca, così nobile, viene inquinata e abbruttita da questo virus. E non si vedono vaccini all’orizzonte perché nessuno li cerca. E quando la lingua si abbruttisce, scriveva il Nobel Octavio Paz, vuol dire che vi è un abbassamento del livello di tutta la società.

Che esito avranno i difensori dell’italiano?

Naturalmente se questa è la realtà delle cose, occorre dire che ci sono anche persone responsabili, che cercano di fare del loro meglio. Bravi scrittori, senza cedimenti bottegai. Bravi giornalisti, ottimi docenti.

C’è anche un Gruppo di lavoro istituzionale che vuole difendere e promuovere la lingua italiana a livello nazionale, presieduto da Diego Erba. E nemmeno si possono dimenticare altre benemerite associazioni come “Coscienza Svizzera” che ha una lunga storia di attività e di iniziative. Questa associazione, ieri presieduta da Remigio Ratti ed ora con altrettanto spirito dinamico da Verio Pini, ha recentemente pubblicato un’opera degna di essere conosciuta, per ampliare un dibattito su temi qui solo accennati².

Nonostante gli sforzi lodevoli che vengono fatti in diverse sedi, comprese quelle istituzionali, le sorti future dell’italiano restano ad ogni modo incerte.

Finiremo tutti con il parlare inglese?

armando.dado@editore.ch

1. Matteo Airaghi, *Corriere del Ticino*, 13 luglio 2020.

2. *Il plurilinguismo svizzero e la sfida dell’inglese*.